

CAPITOLO I

Quando aveva visto per la prima volta Giulia, Michele era appena uscito da una storia d'amore banale, senza alcun significato.

Aveva avuto modo di appagare i sensi solo con poche emozioni passionali, ma niente di più. Passava il suo tempo libero con gli amici e con loro condivideva sogni e progetti di vita con particolare attenzione verso l'universo affascinante dell'innamoramento, delle indefinibili confini dell'idealizzazione della donna per cui il corteggiamento ora di questa ora di quella fanciulla era l'unico vero divertimento.

Nei momenti di aggregazione tra coetanei, quasi sempre, si finiva per andare a ballare in gruppo, dove ognuno cercava di farsi notare con la ragazza verso cui, in realtà, non aveva nessun sostanziale interesse di natura romantica. Era un modo, un atteggiamento infantile per schivare una responsabilità, un impegno, un vincolo che nessuno dei giovani di quella età voleva assolutamente assumere, preferendo la discontinuità molto più dinamica piuttosto che l'intento di viverla, ammesso che ce ne fosse stata la possibilità. Era una sorta di passatempo, un esercizio al gioco del cacciatore e della preda da annoverare come esperienza nell'ipotesi che si potesse realizzare l'incontro fatidico, importante, inebriante con la donna dei sogni per il progetto di vita immaginato e sperato.

Quando uno del gruppo cadeva nella rete, prigioniero dell'amore, gli altri, un po' invidiosi un po' curiosi, si chiedevano cosa fosse accaduto nel cuore dell'amico che si era infatuato di quella giovane donna neanche tanto bella, né elegante o armoniosamente perfetta nelle forme e nel portamento come appariva nei sogni che riempivano le notti degli adolescenti di allora. Visioni fantasiose, che infittivano di meraviglia il risveglio tanto erano stupefacenti e colmi le immagini e i colori che da sveglio non si riuscivano a distinguere. Il desiderio di vivere era molto più importante di ogni altro interesse; la costruzione inconscia del futuro faceva apparire tutto roseo e

realisticamente possibile.

Michele era uno di quelli, un ragazzo esile e smunto, con un carattere apparentemente dimesso, disincantato e pronto a subire ogni fatalità di predominio o sopraffazione da parte di chicchessia. A volte indugiava anche di fronte a un piatto di pasta fumante nonostante il famelico desiderio di farlo fuori in un attimo. Ai suoi occhi tutto appariva meravigliosamente entusiasmante. Qualsiasi avvenimento accadeva nella giornata, gli procurava un senso di sorpresa per cui stava ore e ore a pensare il perché dell'evento, le cause, gli effetti, le possibili reazioni della gente, la più accreditabile ipotesi di soluzione. Queste sue frequenti assenze dalla contingente realtà lo rendevano distratto e operativamente disastroso, nel senso che combinava guai ogni volta era costretto a utilizzare il corpo e le sue parti per l'esecuzione di un piccolo lavoro, l'espletamento di un servizio o il compimento di un semplice atto meccanico come camminare, bere, mangiare.

Una volta gli era capitato di finire dritto in un fosso, per fortuna senza grosse conseguenze fisiche; in un'altra occasione si era rovesciato addosso una tanica di olio d'oliva facendo disperdere il preziosissimo liquido in tutta la cantina di casa. Questo ultimo incidente gli era costato giorni e giorni di rimbrotti a catena prima da parte di sua madre che non solo era dannatamente disperata per il grosso danno economico subito ma, soprattutto, era isterica per il presagio di altri peggiori guai che le credenze popolari attribuivano alla dispersione accidentale di olio. Poi era stata la volta del padre e a seguire dello zio, della nonna materna, della vicina di casa e, perfino, del maestro delle elementari che incontrando i genitori nel mercato della domenica si sfogava per il comportamento educato, ma inguaribilmente distratto di Michele. Era accaduto in passato che Michele fosse caduto nella trappola del branco per questo suo essere incantato e poco incline al combattimento fisico per la sopravvivenza. In una di queste circostanze aveva reagito persino esageratamente in una colluttazione piuttosto violenta ferendo lievemente un compagno che lo aveva inquietato per un'intera giornata. Per questo

episodio era rimasto isolato dal resto della comitiva per parecchio tempo soffrendo molto sia per il gesto sia per il conseguente allontanamento punitivo dalla comitiva. Si era rifatto, però, quando aveva potuto dimostrare la sua vera indole di persona mite e leale. Rimasto sorpreso, insieme al gruppo, a rubare della frutta da un albero in un appezzamento di terreno di altri; mentre tutto il resto della brigata se l'era svignata, egli aveva indugiato ed era caduto nell'agguato del proprietario. Aveva resistito con molta sofferenza al minaccioso interrogatorio dell'infuriato proprietario che voleva a tutti i costi conoscere i nomi degli altri compagni per denunciare l'intrusione ai carabinieri. Rimediava, insieme ai rimbrotti, anche qualche ceffone, ma non ne aveva fatto parola a nessuno dei suoi amici. Quell'episodio gli aveva però procurato nel tempo la riconquista della fiducia e della simpatia della comitiva, nonostante l'umiliazione e l'imbarazzo dell'assordante silenzio che per giorni gli avevano serbato i suoi genitori dopo che avevano saputo dell'accaduto.

Quel pomeriggio indossava una maglietta atillata, di colore bianco, con il collo a barchetta e una gonna a tubo, moderatamente corta. I suoi capelli, naturalmente biondi, cadevano soffici sulle spalle ancora poco abbronzate. Il passo era deciso, maliziosamente ondeggiante nel suo incedere per la presenza dell'unico osservatore che nei pressi mostrava un evidente interesse all'inusuale animazione che si stava sviluppando attorno a quello scenario di un giorno di agosto.

In prossimità del ciglio della strada, Michele era appoggiato, a crogiolarsi dell'inerzia e del caldo, a un pilastrino di ferro, di quelli che fanno da sostegno alla struttura per la creazione di una zona d'ombra, uno dei quattro che reggeva il pergolato del bar della piazza. Dirigeva di proposito lo sguardo altrove per non incrociare direttamente quello della ragazza che già lo aveva imbarazzato il giorno prima durante la messa nell'unica chiesetta del paese. Con la coda dell'occhio seguiva il suo avanzare verso di lui. Il cuore batteva a ritmo incontenibile tanto che doveva fare esercizio di respirazione accelerata per non sentirsi soffocare in gola. Le gambe, ormai ridot-

te a due stecche di ghiaccio, rigide e dure, lo tenevano appena e con il braccio sinistro attorcigliato intorno al palo si teneva saldamente ancorato alla struttura, mentre con la mano destra si strofinava il petto cercando di ammorbidire i tessuti addominali ormai simili a cavi elettrici dei tralicci di alta tensione.

In quello stato d'ansia avrebbe potuto superare anche la prova del fuoco, uscire indenne perfino da un pestaggio di un'orda di gorilla o sopravvivere allo schiacciamento di un carro armato, tanto era immerso spiritualmente in quello evento tanto straordinario quanto inverosimilmente coinvolgente di cui si sentiva testimone e protagonista involontario.

Man mano che trascorrevano i secondi sentiva, rimanendo con lo sguardo assente, il rumore degli zoccoli di legno che si faceva sempre più insistente. Ciò lasciava intendere che la ragazza dalla maglietta atillata stava per raggiungerlo e ne avvertiva vicinissima la presenza. Ravvedendosi, si voltava di scatto per affrontare il viso della fanciulla ma subiva una inaspettata sorpresa: la ragazza era diretta alla volta di un'altra persona che stava dietro di lui e che con poca voce, improvvisamente esordiva:

– Oh! Giulia, finalmente! E un po' che aspetto. Ti amo da morire! Presto, andiamo.

“Eppure – pensava tra sé Michele – sono certo che quella ragazza si stava dirigendo verso di me”.

Era pronto a scommettere una cifra che in quel pomeriggio assolato di agosto, in quella piazzetta accaldata dai raggi diretti del sole forte del pieno dell'estate, non c'era anima viva oltre a lui che mentre meditava sul perché della vita e dell'esistenza del mondo, come era solito fare appena dopo pranzo, gli era comparsa una fata. Non riusciva a darsi una spiegazione della presenza di un'altra persona, tra l'altro a un alito di fiato da lui. Non si perdonava, lui che era un genio percettivo, il fatto di non aver avvertito il magnetismo di quel corpo umano che era dietro di lui. Doveva essere un fantasma, una specie di alieno, un'anima vagante, una nube condensata; insomma tutto meno che un uomo verso cui dopo un po' terminava la corsa